

PRESENTAZIONE

Nell'ambito delle commemorazioni indette per il centenario del Card. Giovanni Colombo, i gruppi di Comunione e Liberazione che gravitano nel circondario di Saronno hanno voluto ricordare il Cardinale Arcivescovo sotto il cui episcopato si sviluppò nella Chiesa ambrosiana e nella cattolicità il loro Movimento; ne è risultato così un omaggio di gratitudine a uno dei formatori riconosciuti del fondatore stesso dei ciellini, mons. Luigi Giussani.

Don Luigi Negri ha voluto – come si evince dal testo tratto da una registrazione – innanzi tutto sottolineare il rapporto di paternità / figliolanza culturale fra Colombo e Giussani. Con riferimento poi all'amicizia che li legava, pur nella diversità di missione ecclesiale, ha messo in luce l'unità dei loro intendimenti e ideali nella persona di Gesù, unico Salvatore del mondo, l'unico che può incidere positivamente nella cultura e nella storia.

Per quel che mi consta, è vero quanto sostiene don Negri della consapevolezza che aveva il Cardinale circa il suo compito di vigilare sull'ortodossia e sull'unità d'impostazione pastorale che si aspettava dal suo clero. Consapevolezza che più di una volta assumeva il carattere della preoccupazione.

Prima della conferenza ho rievocato, all'attento uditorio, le linee essenziali della vita del Cardinale, soffermandomi in particolare sul periodo del suo ministero episcopale tanto provato all'interno ed all'esterno dell'istituzione ecclesiale. Mons. Giuseppe Colombo, Preside emerito della Facoltà Teologica dell'Italia settentrionale, affrontando, da par suo, questo argomento con un'acuta e serena indagine, durante la commemorazione del nostro antico Arcivescovo a Venegono Inferiore alla "Festa dei fiori" affermò: "...l'episcopato di Colombo fu il più duro, controverso e difficile da governare".¹

Mi piace riportare una nota arcivescovile del 1971, in cui s'intravede, nelle parole ponderate del Cardinale, la sua ansia di unità e fraternità; caratteristiche da armonizzare e coltivare in seno alla comunità cristiana.

"I Gruppi di Comunione e Liberazione portano avanti un loro discorso, hanno una loro organizzazione, fanno riferimento a un loro centro, che non sono quelli dell'Azione Cattolica e perciò da essa evidentemente si distinguono.

La dichiarazione di distinzione si è resa necessaria sia per evitare incresciose confusioni nell'una e nell'altra parte, sia per valorizzare ciascuna forza d'apostolato per quello che è, secondo le proprie finalità.

Nessuna sconfessione, né disapprovazione, ma soltanto chiarificazione.

Tale chiarificazione richiama che l'A.C. è stata assunta ed insistentemente raccomandata dalla Gerarchia per una speciale, immediata, diretta collaborazione con il

¹ "Card. Giovanni Colombo, a cento anni dalla nascita" in La Scuola Cattolica, Luglio-Settembre 2002, n. 3 – anno CXXX, pag. 426.

Vescovo sul piano diocesano, vicariale e parrocchiale. È perciò l'associazione di cui la parrocchia, il vicariato, la diocesi non possono fare a meno.

I Gruppi di Comunione e Liberazione non sono un'alternativa all'A.C., ma sono solo un libero e legittimo movimento di apostolato, e dove sorge il pastore d'anime terrà calcolo del suo apporto buono, armonizzandolo con gli altri apporti per la crescita dell'unica Chiesa".²

Ringrazio don Negri per la sua esposizione che tocca certamente argomenti di Chiesa non ancora del tutto esplorati e documentati.

Don Francantonio

***PATERNITÀ E FIGLIOLANZA:
IL CONTRIBUTO DEL CARD. GIOVANNI COLOMBO
NEL PENSIERO E NELL'OPERA DI DON LUIGI GIUSSANI***

Relatore: don Luigi Negri³

L'intervento, o meglio, la testimonianza di mons. Bernasconi, più che una cornice mi pare sia il contesto adeguato per un tentativo sintetico di lettura di quel rapporto ideale e pratico che intercorse fra il Card. Colombo e don Giussani; don Giussani considerato in quanto soggetto creativo di una realtà ecclesiale, vale a dire per quel particolare carisma di cui lo Spirito Santo lo ha gratificato.

Per introdurmi in questa breve rilettura voglio partire da un ricordo vivissimo che io ho dell'incontro fra i due, o meglio di una serie di incontri fra i due.

Ho conosciuto don Giussani; forse qualche cosa è emerso dal volume di Camisasca⁴ e dall'intervista che ho fatto⁵ sui primi anni del suo insegnamento, durante il primo anno del mio liceo, il liceo Berchet, quindi nell'anno scolastico 1957/58; e, forse perché eravamo pochi e forse perché la vita era vissuta molto intensamente fra non moltissimi – eravamo una cinquantina a Milano e in tutta la Diocesi quando vivevo l'esperienza di GS e poi, essendo studenti e suoi allievi a scuola - avevamo possibilità di più particolari incontri e

² Nota dal Notiziario per il Clero Ambrosiano, dicembre 1971

³ Luigi Giussani nasce a Desio (Mi) nel 1922. Diviene prete nel 1946. Compie i suoi studi presso la Facoltà Teologica di Venegono, nella quale insegnerà per alcuni anni, specializzandosi nella teologia orientale (specie sugli slavofili), nella teologia protestante americana e sulla motivazione razionale dell'adesione alla fede ed alla Chiesa. Negli anni cinquanta lascia l'insegnamento in seminario per quello nelle scuole superiori e dà vita a Gioventù Studentesca, poi Comunione e Liberazione, oggi presente in Italia ed in settanta Paesi in tutto il mondo. Dal 1964 al 1990 insegna Introduzione alla Teologia all'Università cattolica di Milano. È fondatore e presidente della Fraternità di Comunione e Liberazione e dell'associazione ecclesiale Memores Domini, ambedue riconosciute ed approvate dal pontificio Consiglio per i Laici. Nel 1983 viene nominato Prelato d'onore di Sua Santità. Nel 1995 riceve il Premio Internazionale Cultura cattolica. È autore di numerosi saggi. Tra le più recenti edizioni e riedizioni: Il senso di Dio e l'uomo moderno (1994), Si può vivere così? (1994), Alla ricerca del volto umano (1995), Il rischio educativo (1995), Le mie letture (1996), Il senso religioso (1997), Generare tracce nella storia del mondo (1998), L'attrattiva Gesù (1999), L'io, il potere, le opere (2000), Che cos'è l'uomo perché tu te ne curi? (2000), Affezione e dimora (2001).

⁴ Massimo Camisasca: "Comunione e Liberazione – Le origini (1954-1968)" Ed. San Paolo, Milano, 2001

⁵ cfr "Quella prima ora di scuola" in Tracce, settembre 2002, pagg 20-21.

quindi mi è accaduto di accompagnarlo a Venegono, in quelle visite che avevano una certa frequenza, una certa cadenza. Era la cadenza degli urti che Gioventù Studentesca aveva a Milano con la struttura diocesana di allora (non tanto con quella dell’Azione Cattolica, nel cui ambito il Movimento ha iniziato; don Giussani è stato per qualche anno vice assistente diocesano della Gioventù femminile dell’Azione Cattolica poi passato come vice assistente diocesano della Gioventù italiana dell’Azione Cattolica essendo assistente diocesano don Luigi Olgiati) ossia con la struttura della pastorale ordinaria, quindi delle parrocchie con le reazioni di certi parroci che accusavano il Movimento di sottrarre giovani alla vita parrocchiale e alle strutture parrocchiali. (Pensate, eravamo una cinquantina, una sessantina: quindi voleva dire che la situazione numerica della diocesi non era felice neanche allora, se lo spostamento di 50/60 persone dalle parrocchie di Milano rappresentava un problema che arrivava all’Arcivescovo).

Nel 1957/58 l’Arcivescovo era Montini il quale non aveva un temperamento che scendesse ad entrare nel vivo di queste vicende, come dire, un po’ “di campanile”. La sua formazione, la sua mentalità, la sua sensibilità, la sua fisionomia lo tenevano come un po’ fuori dalla mischia diretta ed immediata; certamente, Giovanni Colombo ebbe invece un’enorme funzione mediatrice fra il Movimento che nasceva e la struttura diocesana, perché poteva influire positivamente, cioè riproponeva le questioni al Card. Montini in modo che l’Arcivescovo potesse capire adeguatamente quali fossero i problemi sul tappeto e quindi potesse superare l’aspetto di pura reattività.

Io ricordo come succedeva: succedeva che arrivavamo a Venegono, io accompagnavo don Giussani, non perché guidassi, infatti guidava sempre qualcun altro; e aspettavamo nell’anticamera dello studio del Rettore Maggiore – quell’anticamera che poi ho frequentato per qualche anno da seminarista ed, allora, non avrei mai pensato che l’avrei vista come tale – e, senza aver voluto particolarmente orecchiare le vicende, vi posso riferire che l’andamento era, di solito, esattamente questo: sentivo dapprima don Giussani parlare come un torrente in piena, alzando progressivamente la voce; dall’altra parte sembrava non ci fosse nessuna reazione. Poi, alla fine della prima esplosione lavica, si sentiva una voce molto tranquilla, molto discreta, che parlava pochi minuti; seguivano una seconda eruzione, una seconda puntualizzazione; normalmente c’era anche una terza eruzione, già più contenuta, cui corrispondeva un intervento che si avvertiva essere estremamente sobrio; si apriva la porta e don Giussani era evidentemente riappacificato; non solo si era sfogato, ma aveva avuto la possibilità di parlare con uno che lo comprendeva. Li ho sempre visti non nel merito della questione; qualche volta, invece, ho visto Giussani e Montini nel merito, partecipando a degli incontri di lavoro quando ero universitario ed avevo già delle funzioni di responsabilità almeno del movimento diocesano. Ma con Giovanni Colombo ho sempre visto l’esito della vicenda umana, tante volte drammatica e tormentata di don Giussani; ho sempre visto che l’influsso era di una profonda pacificazione. E perciò ho capito che c’era una grande amicizia.

Quanto ho riferito era per introdurmi, perché credo che Colombo e Giussani siano stati grandi amici pur nella differenza di temperamento e di posizioni cui Dio li ha chiamati: un conto è essere guida e custode di una tradizione che non si può manomettere, che non si può ridurre, che si deve difendere integralmente e passare integralmente a coloro che vengono dopo – e questa è la funzione del Vescovo nella vita della comunità ecclesiale – e un conto è poter andar dietro fino in fondo ad una vocazione di carattere carismatico, in

cui tutta la realtà della vita ecclesiale trova una nuova formulazione, anzi il suo rinnovamento. Sulla base di una fondamentale e voluta ed amata capacità di confronto, di incontro, sono state, quelle di Colombo e Giussani, due funzioni molto diverse tra loro ma, se posso dire, sono risultate di reciproca integrazione e di reciproca valorizzazione.

Per spiegare secondo me, quali sono le ragioni di questa amicizia intensa che era assolutamente evidente per chi li vedeva insieme, per chi li vedeva vivere questi colloqui, si possono consultare anche alcune formulazioni scritte; al riguardo, nel secondo volume di don Massimo Camisasca ci sono diverse lettere di don Giussani e una anche mia.

1) Il rapporto fede e cultura nella tradizione ambrosiana

C'è una prima osservazione, allora, per spiegare questa amicizia profonda: sul piano ideale anche il Card. Colombo, per il suo insegnamento e per l'influsso che ha avuto sulla formazione del chierico, del professore di seminario e del fondatore di GS don Giussani, è stato, in qualche modo, all'origine del Movimento.

Di che cosa era espressione la figura e la personalità del Card. Colombo? Era espressione della tradizione, della tradizione ecclesiale, della tradizione cattolica ed in particolare della tradizione ambrosiana, la quale si caratterizza come organismo di vita e di cultura; un organismo di vita, una realtà presente nella vita degli uomini come "un popolo", il popolo di Dio radunato come dice il Concilio "nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo" e che vive le vicende della vita nella certezza della fede, nella certezza della Resurrezione del Signore. Ma questa tradizione, che è una tradizione piena, una tradizione "vitale" non è soltanto una dottrina, non è soltanto una serie di indicazioni morali, non è una struttura liturgica: è tutto questo, ed è certamente tutto questo, perché prima è un fiotto di vita che ha determinato una straordinaria fioritura di forme di cultura, di espressioni culturali, di espressioni artistiche, di capacità di condivisione dei bisogni degli uomini; questa immensa tradizione di carattere culturale e caritativo che caratterizza la tradizione della Chiesa cattolica nel suo complesso direi si ritrova, significativamente, nella tradizione della Chiesa ambrosiana.

Il vescovo di Milano, Giovanni Colombo, è custode di questa tradizione ed è custode di questa cultura, una cultura in cui la fede dice la sua assoluta originalità e come tale è qualcosa che non è cambiabile con nient'altro. Ha una precisa identità e, in forza di questa, sa confrontarsi, sa giudicare.

Permettetemi di leggere un brano che, se non vi dicessi scritto dal Card. Colombo, potreste pensare essere un pezzo di un documento del Movimento.

Il Card. Colombo teneva tutti gli anni i discorsi di S. Ambrogio al vespero della vigilia della festa di S. Ambrogio, ma negli ultimi anni, in considerazione di un certo effettivo cambiamento della vita culturale e sociale, i suoi interventi furono prevalentemente di carattere culturale e socio-politico per difendere l'identità della Chiesa, la sua libertà di presenza missionaria e, quindi, il suo influsso nella vita della società per la difesa e la promozione della libertà.

Il Cardinale, nel 1978, nel suo ultimo discorso di S. Ambrogio, che è intitolato significativamente "Il cristiano di fronte alla cultura nella luce dell'insegnamento di S. Ambrogio" scrive: "*Quando invece con la parola cultura si indica una concezione della realtà che sia criterio e misura delle cose e degli eventi e si arroghi il compito di guida*

dell'uomo (si sente un'analogia con l'idea fondamentale di Giovanni Paolo II che la cultura è l'impegno dell'uomo con il senso ultimo della sua vita, è l'atto specifico dell'esistere e del vivere dell'uomo) *allora il nostro dovere di credenti diventa quello di affermare senza equivoci l'identità culturale cristiana...*"⁶. È questa affermazione che allora, già allora, già anni prima, aveva fatto circondare il Movimento, che sosteneva questa identità culturale della fede, dell'accusa di integralismo: come dire che affermare la specifica identità culturale della fede, cioè cercare di investire della fede tutti gli aspetti della vita, equivaleva assumere una posizione di integralismo, e anche secondo una certa mentalità cristiana, era qualche cosa di indebito, qualche cosa di scorretto.

“Le altre culture infatti, come quella liberal-borghese, la cultura marxista e la cultura radicale, in quanto pretendono di essere un'interpretazione esauriente e totalitaria della storia umana e dell'intera realtà, si pongono in alternativa alla cultura cristiana e sono con essa incompatibili. A queste culture il credente non si apre, anzi le contesta senza ambiguità, ne proclama l'aridità e la natura illusoria e dannosa. Non si lascia intimidire dalla loro aggressività e dalla potenza dei mezzi divulgativi di cui spesso dispongono; non dimentica che la luce dello Spirito rende forti ed invincibili anche gli inermi. E a coloro che talvolta si presentano come profeti di liberazione e di progresso, ma che spesso diventano concretamente maestri di scetticismo, di cinismo, di disperazione, il cristiano oppone il magistero del Signore Gesù, unica verità, unica fonte di autentica libertà, unica speranza per l'uomo”⁷.

La tradizione di cui Giovanni Colombo è stato espressione, custode e comunicatore era una tradizione in cui si ritrovava e si ritrova perfettamente la fisionomia ideale del Movimento. Una fede che deve essere vissuta personalmente e portata senza soluzione di continuità alle sue conseguenze di impegno pratico, morale, culturale, sociale e politico. Questo, direi, è il primo fatto di sintonia profonda. Evidentemente nel seminario di Venegono durante gli anni della formazione teologica di don Giussani questo tipo di influsso e reciprocità tra fede e cultura proclamata della grande scuola teologica di Venegono univa la coscienza profonda dell'originalità della fede ad una grandissima apertura. Il seminario di Venegono era apertissimo al confronto con correnti, con influssi, con posizioni culturali e teologiche, cattoliche e non, proprio perché questo tipo di confronto, questo tipo di apertura, derivava dalla coscienza della propria identità. L'identità, quando è cosciente, è capace di dialogo. È assolutamente illusorio o equivoco pensare che per dialogare non bisogna aver coscienza della propria identità: è vero l'opposto, che la capacità di dialogo è l'espressione della coscienza della propria identità. È proprio perché sono cosciente della mia identità che mi appassionano a vedere in che senso altre posizioni siano divergenti, che cosa dicono di diverso da ciò che io vivo e sostengo. In questo senso vale la pena di ricordare la grande apertura alla letteratura come documento della vita, come espressione sintomatica della vita per l'aspetto di intuizione ultima, profonda, lirica della realtà, come diceva Benedetto Croce: questa capacità di utilizzare, di far incontrare la fede con la letteratura e di sentire le grandi domande

⁶ Card. Giovanni Colombo in “I discordi di S.Ambrogio, un momento della Chiesa di Milano” ed. Glossa Milano, 1997 pag.180

⁷ Ibid. pagg 180 - 181

religiose dentro il dato letterario. La sensibilità a cui don Giussani era predisposto naturalmente è stata certamente educata dall'insegnamento di Giovanni Colombo, maestro di letteratura, maestro di critica letteraria. Uno dei primi libri che don Giussani consigliò alla mia generazione fu un libro sulla letteratura del '900, che Giovanni Colombo aveva intitolato "Aspetti religiosi della letteratura contemporanea"⁸.

La prima osservazione tende quindi ad individuare la tradizione come il riferimento comune tra Colombo e Giussani; è una tradizione viva, caratterizzata da una precisa coscienza culturale e da un movimento che dalla cultura tende ad investire la vita sociale e a diventare fattore di civiltà. Il cristianesimo ambrosiano è una forma di civiltà; non crea necessariamente una civiltà assoluta: nessuna opera creata dalla fede ha l'assolutezza della fede, ma se la fede non crea opere è una fede morta. In questo, direi l' "istinto" spirituale di Giovanni Colombo e di Giussani è identico.

2) *Il rapporto con l'istituzione: il Cardinale custode della tradizione*

In secondo luogo vorrei dare un contributo di testimonianza non alle divergenze intercorse tra i due ma, certamente, alla tensione che si è provocata nel rapporto fra il Movimento e l'Arcivescovo, almeno in alcuni momenti che sarebbero anche identificabili e comprensibili cronologicamente. Non voglio farne l'analisi, ma capire cosa significavano e perché sono accaduti.

Giovanni Colombo era l'Arcivescovo, custode dell'istituzione e l'istituzione deve essere la possibilità di vita, di appartenenza al Mistero di Cristo, di pratica del Mistero di Cristo per ogni uomo che viene in questo mondo, in questo ambito di Chiesa. Aveva la preoccupazione che tutto il dato della tradizione dovesse essere custodito e difeso. Certamente anche le forme che la vita pastorale aveva assunto nei decenni precedenti per garantire la fruibilità dell'istituzione.

Come diventava fruibile la fede per il popolo cristiano ambrosiano? Attraverso la struttura della vita parrocchiale, la partecipazione alla vita degli oratori, la partecipazione alle forme ed alle strutture che la tradizione aveva sperimentato e consolidato. Esperienze che magari 40/50 anni prima erano innovative, come quella degli oratori nati, come ricordava mons. Bernasconi, nel periodo del Card. Ferrari e, direi, quasi imposti con forza dal Card. Ferrari a tutta la diocesi. La preoccupazione di Giovanni Colombo era che questa struttura delle istituzioni non fosse sottoposta a tensioni indebite, a contrapposizioni o dialettiche che non fossero necessarie. In particolare la garanzia delle garanzie che questa istituzione tenesse, resistesse e realizzasse compiutamente la sua missione, era legata all'unità del clero.

Il clero ambrosiano era un clero fondamentalmente unito, unito attorno al Vescovo, unito nella preoccupazione di accompagnare realmente il popolo cristiano in tutti i momenti della sua vita. Il clero ambrosiano, allora, non aveva alcun dualismo al suo interno fra gli intellettuali e gli uomini della pastorale: era un popolo, una realtà unitaria nella quale, evidentemente, c'erano delle differenze di funzioni, di posizioni, diciamo di "carismi", ma all'interno di questa unità e come espressione di questa unità.

Il cardinale era terrorizzato, nel senso buono della parola, che si provocasse qualche cosa

⁸ Vita e Pensiero, Milano, 1937.

che potesse determinare una frattura del clero. E non era un pericolo inedito: il cardinale aveva studiato i suoi primi anni, a Monza, e poi nel seminario di Milano quando circolava ancora una forte tensione all'interno del clero di Milano; fra un clero di prima categoria, destinato agli studi e all'attività alta pastorale ed un clero più di base. Ciò era il prodotto di una duplicità di seminari: quello diocesano e quello creato sul finire dell'ottocento a Monza da padre Villoresi, di cui mons. Talamoni era autorevole rappresentante; se aveva trovato, dapprima, una certa convivenza, poi non potè tardare la tristissima decisione di chiudere l'esperimento; e questo lo si deve proprio nei suoi primi anni al Card. Ferrari, che fece confluire tutti nell'unico seminario diocesano⁹.

Il pericolo della divisione del clero non era astratto, era un pericolo che la nostra diocesi aveva già subito ed era motivato da due impostazioni filosofiche abbastanza diverse: una di carattere scolastico, quella del seminario diocesano, una di carattere rosminiano e quindi un po' idealistico; quest'ultima derivava dal seminario di padre Villoresi e di mons. Talamoni. Quando Colombo reagiva a delle dialettiche sul piano pastorale o alla possibilità che si provocasse, magari per l'insipienza di questo o quel prete, una tensione all'unità del clero, non esprimeva delle velleità. Riviveva una storia sofferta della sua giovinezza seminaristica. Esprimeva, in modo sostanziale, la responsabilità di chi doveva mantenere integro il deposito della fede e della vita cristiana che aveva ricevuto.

D'altro canto io credo che questa sua posizione sia stata non un limite personale, ma il limite imposto a chi guida le istituzioni. Secondo me, quello che non è stato chiaro, almeno in certi momenti, è che l'istituzione non è l'unica fonte della vita. La vita ecclesiale infatti si rinnova nella realtà dell'istituzione, nel suo interno, certo mai contro l'istituzione. Se un carisma si mette contro l'istituzione non è un carisma ecclesiale: ma, se l'istituzione negasse la possibilità che ci siano dei carismi nei quali l'esperienza della tradizione si rinnovi, in quel caso ci sarebbe un fenomeno di chiusura indebita. Io non credo sia mai arrivata a livello teorico, ma certamente quello che Giovanni Colombo, soprattutto nel momento pieno del suo episcopato fino al '68 ha fatto fatica a capire, è che l'esperienza del Movimento era il rivivere della tradizione, e non era un gruppetto a causa del quale si frazionava la vita della diocesi; era in realtà un'esperienza significativa per cui ciò che c'era di più caro nella tradizione, cioè un'esperienza di vita, un'identità culturale, una capacità di intervento nella vita degli uomini e di missione, una capacità di dialogo e collaborazione viveva in modo singolare; certo non in modo esclusivo, non come se si dicesse "noi siamo gli unici" a vivere la Chiesa (e qualcuno magari lo avrà affermato). Indebitamente, da una parte come dall'altra, qualcuno avrà detto "questi qui sono gli unici che vogliono essere Chiesa". Certamente la fatica di questa paventata contrapposizione si risolve ammettendo che: l'istituzione deve accettare e amare il rinnovarsi dell'esperienza della tradizione anche al di là di modi e di forme che sono consolidate.

Ora io devo dire, sinceramente, essendo stato gomito a gomito con don Giussani fino all'altro giorno che, comunque, in Giovanni Colombo è prevalso sempre l'amore alla libertà più che, addirittura, la preoccupazione della contrapposizione. La preoccupazione, al massimo, si è potuta formulare dicendo "questa cosa è meglio non farla" o "a questo prete non si può dare questa responsabilità" o "questa attività pastorale che voi fate non può essere riconosciuta come è riconosciuta l'attività pastorale di altri"; indubbiamente,

⁹ Al riguardo, si veda: Giovanni Colombo "Maestri di vita: Mons. L. Talamoni", NED, 1985, pagg. 160 ss.

ma dal 1963 al 1979 il Movimento ha potuto vivere, progredire e crescere perché, ultimamente, era salvaguardata la tranquillità dell'istituzione e salvaguardata l'unità del clero, e quindi tutto ciò che il Movimento ha voluto fare, ha potuto fare.

Posso affermare, dunque, che la difficoltà era legata al fatto che Giovanni Colombo abbia dovuto dire “Io sono responsabile globalmente dell'istituzione e, quindi, non potete rappresentare qualche cosa che vada direttamente contro all'istituzione così com'è. E per istituzione s'intendono anche le strutture pastorali. Inoltre, non può essere messa in crisi l'unità del clero. Ora dentro questo perimetro il Movimento faccia la sua strada”. Per certi aspetti la distinzione dall'istituzione diocesana, avvenuta, per esempio, con la fuori-uscita del Movimento dall'Azione Cattolica, che ha caratterizzato gli anni '69/70, ha certamente favorito la possibilità che il Movimento stesso vivesse fino in fondo la sua identità e portasse la sua missione alle conseguenze più compiute. (Secondo me non ha favorito l'Azione Cattolica che poi ha dovuto chiudersi in scelte ideologiche diventate negative per la sua stessa vita).

3) *La crisi dell'istituzione: la negazione della tradizione*

La terza e ultima fase è quella in cui, in qualche modo, la Provvidenza ha costretto a verificare questa sintonia, questa osmosi, questo sostegno reciproco, perché l'istituzione è andata in crisi. Gli anni dal 1970 al 1982/83 sono stati gli anni della crisi della cristianità ed il Cardinale è stato lucidissimo nell'individuarela.

Nel libretto che Palmaro ha scritto per le Ed. Gribaudi dal titolo “Il cardinale coraggioso”, pubblicato in questi mesi, egli dice con chiarezza che il Card. Colombo ha visto con lucidità la crisi delle istituzioni diocesane e, dal punto di vista culturale, ha visto prevalere all'interno stesso del mondo ecclesiale – nonostante tutti i suoi sforzi e i suoi tentativi – una mentalità chiaramente subordinata a quella dominante. Una mentalità che non aveva il coraggio di un confronto netto, radicale e che tutto sommato accettava di vivere in un complesso di inferiorità la vicenda del divorzio, la vicenda dell'aborto, la contestazione ecclesiale scoppiata durante le contestazioni studentesche del '68 – e mai sopita fino agli anni '77/78 –, la crisi del terrorismo.

Il Cardinale ha visto che andava in crisi la realtà ecclesiale nella sua identità culturale e andava in crisi la società, perché la società per l'assenza di una presenza cristiana autentica, per l'assenza di un'autentica missione fatta da cristiani coscienti di avere una posizione precisa sul piano esistenziale ed umano, perdeva i suoi valori ed assisteva al dilagare di una violenza, di un'incapacità di confronto, di dialogo, di collaborazione; una violenza che ha segnato dolorosamente, con il terrorismo, (lo ha già ricordato mons. Bernasconi), gli ultimi anni dell'episcopato di Colombo. Il Cardinale ha quindi visto la sfida che veniva dalla società e che si caratterizzava come un fenomeno radicale e definitivo di scristianizzazione e di omologazione della società in senso anticattolico, laicista, massonico, filo comunista, scienziata per indicare tutti i fattori di questa ideologia comune in cui c'era dentro tutto ed il contrario di tutto. Ma, sostanzialmente, tutto ed il contrario di tutto trovava il suo punto di unificazione nell'opposizione alla tradizione, nel

taglio con la tradizione, nella “criminalizzazione” della tradizione. Pensate al clima prevalente nelle scuole e nelle università. Proprio in questi ambiti Colombo forse capì, con una chiarezza nuova, che la tradizione stava rivivendo nel Movimento, che la tradizione di cui era custode, appassionato, guida e difensore ad oltranza, non era andata avanti, non aveva saputo misurarsi con la cristianizzazione nelle forme e nelle strutture pastorali che la tradizione aveva assunto. Capì che nella realtà del Movimento, che sembrava essere nata un po’ impetuosamente e con qualche esorbitanza nell’ambito della struttura della diocesi, c’era una forza ripropositiva della tradizione.

Per questo mons. Bernasconi ha riferito nella sua biografia¹⁰ quella frase confidatagli, forse, dal Card. Colombo negli ultimi anni quando dice “Io con la testa, con la ragione sono per l’Azione Cattolica (ma non lo cito in modo polemico), ma quando seguo il cuore mi trovo con Comunione e Liberazione”. Quando seguo il cuore, quando seguo l’impeto della missione, quando seguo l’impeto della evangelizzazione, sento la necessità di essere dentro questo mondo così com’è, segnato dalle sue contraddizioni, dalle sue lacerazioni. Il mondo come ultimo erede e, se volete, vittima del grande processo moderno; della modernità, cioè di un processo sostanzialmente ateistico in cui l’uomo ha preteso di fare a meno di Dio e di Cristo e che perciò ha negato la tradizione.

A questo mondo occorre non riproporre la tradizione così com’era nelle sue formule consolidate ma far capire che la tradizione era un presente, che la tradizione era un incontro “qui ed ora”, che la tradizione aveva un fascino umano, che la tradizione era l’intensità di un’amicizia che fioriva, fra laici, in tutti gli ambienti e che questa amicizia, una volta fiorita, prendeva coscienza della propria identità e giocava la fede come criterio di giudizio e di comportamento; essa sapeva dire e “doveva” saper dire una parola chiara su qualsiasi cosa succedesse, senza complessi di inferiorità senza andare a prendere a prestito soluzioni precostituite da nessuno, dialogando con tutti ma essendo discepoli se non di Gesù Cristo, che è l’unico maestro della vita per gli uomini .

4) *La tradizione come nuova evangelizzazione*

Gli ultimi anni dell’episcopato di Giovanni Colombo, sono stati gli anni in cui, credo, con un’improvvisa verifica, egli ha compreso fino in fondo ciò che intendeva difendere, ciò che aveva difeso con estremo rigore e anche con sacrificio, perché gli ultimi anni del suo episcopato sono stati gli anni in cui è stato più volte vilipeso sulla stampa, dalla mentalità dominante, dai gruppi contestativi nella Chiesa. Ed all’interno della Chiesa anche da alcuni del clero; infatti allora il clero si divise, e non si divise sul Movimento o sull’Azione Cattolica, ma si divise sulla concezione ultima della vita, sulla realtà della Chiesa, sull’idea della Chiesa, sull’impatto fra Chiesa e mondo. Le sue visite pastorali degli ultimi anni furono punteggiate da fenomeni di contestazione molto penosa, qualche volta messi in atto dal clero.

Il Cardinale, forse, vide che l’intenzione profonda e più vera, quindi, di coloro che avevano potuto dargli in certi momenti qualche preoccupazione circa l’ordine della pastorale e l’unità del clero, rappresentava, alla fin fine, la “presenza” della tradizione

¹⁰ Francantonio Bernasconi, Verità e Amore, Centro Ambrosiano 2001, pag. 47.

dentro il mondo; dentro quel mondo, dentro quella tensione, dentro quel passaggio così denso e drammatico che è stato il post-concilio, ossia nel nuovo confronto, nel nuovo dialogo, instauratosi fra la Chiesa ed il mondo, che Giovanni Paolo II ha formulato con il termine “nuova evangelizzazione”.

La tradizione doveva dar luogo a una nuova evangelizzazione. Questa intenzione e intuizione siglano tante pagine degli scritti del Card. Giovanni Colombo: tante pagine e non soltanto quelle degli anni '70 anche quelle degli anni precedenti. Che la tradizione diventasse capace di una nuova acculturazione, di un incontro nuovo con la vita degli uomini, con la loro cultura, con i loro bisogni, con la loro esigenza di libertà, di verità e di giustizia, con la lotta autentica per i diritti umani. Una nuova evangelizzazione che mettesse gli uomini al riparo, per quanto possibile, dalla meschinità delle ideologie che, magari, apparentemente, parlano di esigenze e di diritti, ma creano nuove e più gravi schiavitù, come spiegava il documento sulla “teologia della liberazione” proprio negli anni '80.

Il Movimento si è rivelato a Giovanni Colombo, negli ultimi anni, come la maturazione singolare, inedita, non prevista e magari non ultimamente voluta tale da lui, di quello che era però la sua intenzione più profonda. E allora il grande incontro della giovinezza e della formazione in seminario ritornava con l'incontro più quotidiano, nel dialogo, fra il pastore (Colombo) ed il suo prete (don Giussani) negli anni della piena maturità sia dell'uno che dell'altro; Giovanni Colombo allora guidava la diocesi in un momento così caratteristico come il compimento di percorso diverso da quello della tranquillità dell'inizio e dell'insicurezza. Giovanni Colombo infatti ha retto la Chiesa dal concilio fino al post-concilio, cioè dal momento in cui sembrava si verificasse appieno la solidità della tradizione fino a quando questa solidità della tradizione è stata messa in crisi. Allora il confronto più dialettico della maturità dei due si è certamente espresso alla fine del ministero del Card. Colombo in un sostanziale riconoscimento di ciò che i due avevano voluto, se pur in maniera diversa, sulla base della stessa adesione alla tradizione. Questa infatti si ritrovava, nell'esperienza del Movimento presente vivamente nella Chiesa e nella società, come presenza missionaria; come il suo compimento adeguato.

E questo, a mio parere, è il punto più grande e più chiaro dell'amicizia fra il Card. Giovanni Colombo e don Giussani: un'amicizia operativa, perché l'amicizia non può essere soltanto un'affezione, deve diventare una realtà effettiva. Credo che il Movimento debba moltissimo all'amicizia tra Giovanni Colombo e Luigi Giussani. Credo che il Movimento abbia dato al Card. Colombo moltissimo, soprattutto negli ultimi anni, mostrando che la propria intenzione profonda non era descrivere o occupare un piccolo particolare, spirituale o culturale nell'ambito della vita ecclesiale. Il movimento non intendeva occupare un pezzetto all'interno del grande perimetro della Chiesa; non intendeva fare un piccolo gruppo nel grande gruppo della Chiesa, ma offrire un'esperienza così significativa della totalità del fatto cristiano da metterlo al servizio di tutti, perché tutta la Chiesa potesse, partendo da quel punto, non fare le stesse cose, ma vivere, magari in modo diverso, lo stesso spirito. E lo spirito cristiano, lo spirito ecclesiale è la testimonianza di Cristo, Signore della vita fino agli estremi confini del mondo. Si tratta di una missione che si compie attraverso la vita quotidiana vissuta nella fede e che diventa cultura e carità.

Questa testimonianza è il fiorire della tradizione: essendo il fiorire della tradizione è stata

la possibilità di incontro e di maturazione dell'amicizia che i due hanno avuto la grandezza e l'umiltà di portare fino in fondo, senza cedere né l'uno né l'altro alla tentazione di fermarsi, di non essere più fedeli all'amicizia. L'amicizia intercorsa tra i due è stato un motivo a rimanere fedeli l'uno all'altro: nella perseverante fedeltà l'uno dell'altro, tutti e due hanno scritto, seppur in modo diverso, ma non meno significativo, una pagina importante della storia della Chiesa, non soltanto ambrosiana ma anche universale.

5) *La Scuola di Venegono*

Nel concludere vorrei chiarire ulteriormente ciò che sta alla base di questo confronto fra Colombo e Giussani e lo faccio con una domanda: cos'è stata la scuola di Venegono?

La scuola di Venegono è legata al nome del Card. Giovanni Colombo, ma prima e più significativamente, almeno per quanto riguarda la realtà della formazione teologica, a quella di mons. Carlo Figini e oltre a questo – e sto parlando dei maestri di don Giussani – possiamo annoverare quello di mons. Carlo Colombo e, come biblisti, quello di mons. Enrico Galbiati. Credo che nella facoltà teologica di Venegono, l'insegnamento teologico fosse un insegnamento in cui la chiarezza si fondeva nell'adesione al dogma cattolico indiscusso e indiscutibile. Allora valeva la forma “ubi Petrus ibi ecclesia mediolanensis” “dove c'è il Papa c'è la Chiesa di Milano” e c'è sempre stato un riferimento profondo, radicale, concreto e cordialissimo fra il Papa e la Chiesa di Milano. Giovanni Colombo amava dire – ce lo ricordava spesso il compianto mons. Bernardo Citterio, morto qualche giorno fa, che fu Rettore Maggiore dei seminari quando io studiavo a Venegono, e che ho potuto accostare tante altre volte – che, quando andava in visita dal Papa Paolo VI¹¹ si sentiva dire che, nel disagio fortissimo che provava di fronte al disgregarsi della realtà ecclesiale in tanti paesi del mondo di fronte alla crisi del clero e dei religiosi che negli anni '70 raggiunse punte vertiginose, lo tranquillizzava il pensiero della diocesi di Milano.

A Venegono si studiavano autori francesi, della teologia francese: don Giussani ci parlò di De Lubac, di Danielou, di Mouroux, di Guardini, di Moeller, di Möhler perché questi autori entravano nel vivo di una tradizione in cui la teologia sapeva arricchirsi di confronti anche diversi, anche inediti, anche fuori il contesto strettamente scolastico.

Ecco questa è stata la formazione: una formazione tanto rigorosa nei principi quanto aperta nella capacità di confronto e di dialogo; una fedeltà assoluta alla tradizione dogmatica della Chiesa e alla realtà della disciplina della Chiesa e simultaneamente con una straordinaria capacità di apertura. Mentre le università romane erano più chiuse, più fedeli alla tradizione ma forse meno propense ad aprirsi; per esempio il rinnovamento degli studi biblici a Venegono passò senza contrapposizioni astratte fra le esegesi ed il resto delle discipline teologiche. Noi abbiamo studiato in seminario la teologia dogmatica, ma sapendola arricchire di ricerche esegetiche che non erano soltanto funzionali all'insegnamento dogmatico, ma avevano una loro logica, una loro metodologia. Questa è

¹¹ Giovanni Colombo con Paolo VI mantenne sempre un contatto cordiale, epistolare e telefonico; basta sfogliare il contenuto dell'interessantissimo volume pubblicato nel 1988 dal card. Colombo dal titolo “Ricordando G.B. Montini, Arcivescovo e Papa”. Edizioni Studium – Istituto Paolo VI, Brescia.

stata la grande ricchezza culturale che don Giussani ha potuto vivere nella sua formazione seminaristica. E questa apertura culturale, questa radicale profondità porta tra altri il nome di Giovanni Colombo, dapprima professore di materie letterarie e di teologia spirituale, poi rettore di Liceo, quindi rettore di teologia e di tutti i seminari milanesi.

6) Conclusione

Ma permettetemi di fare questo richiamo, questa sollecitazione.

Ritornare su queste notizie per noi sembra sia un aiuto ad avere una memoria più profonda di ciò a cui lo Spirito del Signore ci ha chiamato, se ci ha chiamati. E per chi non è stato chiamato ancora al nostro compito, la mia testimonianza è perché acquisisca una posizione di maggiore apertura, di maggiore simpatia.

Quello che è accaduto fra questi due grandi uomini di Chiesa, è proprio qualche cosa che non è provinciale, che non è campanilistico, che non è riducibile alla lotta fra parrocchia e parrocchia, fra il coadiutore ed il parroco, fra un'associazione o un'altra.

Quello che è accaduto fra questi due grandi uomini è certamente stata una struggente affezione a Cristo. Vale per tutti e due. È difficile leggere una pagina di Giovanni Colombo, senza sentire che il nodo della sua vita è il rapporto con Cristo come non è possibile leggere una pagina di don Giussani senza sentire che il nodo è lì, il punto è lì.

Le funzioni sono state diverse perché Dio ha dato loro, nell'unica Chiesa, vocazioni diverse. Qualche volta si potrebbe pensare che cosa avrebbe realizzato Giovanni Colombo se non avesse dovuto fare, contro la propria volontà, il custode dell'ortodossia, il custode della tradizione. Che cosa avrebbe potuto rappresentare nella vita dei giovani studenti dell'Università Cattolica negli anni '30 un docente di quella apertura, di quella mentalità. Forse viene in mente che avrebbe creato, non so se un Movimento come il nostro, ma qualche cosa di analogo. Analogamente, se pur col suo temperamento don Giussani, fosse stato al posto del Card. Colombo, avrebbe certamente agito come il Card. Colombo. Quindi, entrambi, nella differenza di funzioni e di responsabilità hanno saputo dare la vita a Cristo, in modo tale da incidere sulla vita di quelli che li hanno incontrati.

Questo, a mio parere, è la cosa più significativa: la convinzione che Colombo e Giussani abbiano fatto qualcosa in un disegno più grande del particolare con cui noi guardiamo alla nostra vita. A questa grandezza quindi, attraverso l'amicizia di questi due, anche noi abbiamo potuto partecipare, o partecipiamo, adesso, sollecitati dal centenario colombiano. E possiamo partecipare ad una cosa più grande del nostro particolare.

In questa pagina della vita della Chiesa di Milano e della Chiesa cattolica che ho descritto, consistono il nostro particolare incontro, la nostra personalità, il nostro lavoro di tutti i giorni, l'affezione dell'uomo e della donna, i figli, l'educazione, il corso sull'educazione e il banco alimentare, cito varie realtà per dire le cose che possono sembrare più immediate.

Nell'ampia visione di questa struttura che abbiamo ripreso oggi sia Colombo sia Giussani hanno la loro ultima identificazione ecclesiale e la loro ultima consistenza culturale e quindi la loro piena umanità. Si capisce che non sono vicende semplicemente particolari: si capisce che (almeno questo io ho capito di più, preparandomi oggi pomeriggio) ciò che è accaduto in passato con Giussani e Colombo, e a cui ho cominciato a partecipare quando

avevo 16/17 anni, aveva la fisionomia di un avvenimento dello Spirito; badiamo bene, di un avvenimento dello Spirito nel vivo della tradizione, non in contestazione con la struttura istituzionale, ma dentro la struttura dell'istituzione con il sacrificio che essa richiede al carisma per presentarsi in modo adeguato e col sacrificio richiesto dall'istituzione per accogliere il carisma. Così che, pur nella varietà di posizioni e di funzioni, sia l'unica esperienza della Chiesa di Cristo che si approfondisce e si realizza.

Credo che questa sia una scoperta ed una riaffermazione a cui noi, noi di "CL" dobbiamo essere grati per il momento che ci è stato proposto e chiesto nell'ambito dell'anno colombiano, perché analizzando e recuperando i termini della grande amicizia intercorsa fra Colombo e Giussani ciascuno di noi se ne vada più consapevole di ciò che lo Spirito gli ha fatto incontrare, vale a dire con una coscienza più grande della missione a cui ciascuno è chiamato quotidianamente. Qualunque sia il modo con cui esprimiamo la nostra missione, i termini che abbiamo proposto oggi sono i termini della nostra missione ecclesiale. La missione di questi due uomini e la loro amicizia, con il sacrificio della loro amicizia, hanno sviluppato una reciproca interferenza: ogni amicizia infatti è un'interferenza dell'uno sull'altro, cominciando dall'amicizia più sacra e più tremenda che l'uomo possa vivere, quella con la donna e viceversa. L'amicizia è sempre un'interferenza che lascia inquieti e che non lascia comodi.

La grande amicizia dei nostri due è stata una grande interferenza. Giovanni Colombo ha interferito nella vita di Giussani e Giussani ha interferito nella vita di Giovanni Colombo, ma noi siamo stati facilitati e graziati da questa interferenza perché adesso, forse è più chiaro di prima, la natura della Grazia che ci è stata fatta è la responsabilità che ci è chiesta.

Caronno Pertusella, 17 novembre 2002

Mons. LUIGI GIUSSANI